

INVETTIVA. INTERVENTO DEL FILOSOFO PARIGINO ■ DI ALAIN FINKIELKRAUT

Perché la Francia non è più una nazione

Una catastrofe i francesi che rifiutano se stessi e il rifiuto d'essere francese di alcuni immigrati

■ *Pubblichiamo un intervento di Alain Finkielkraut, in occasione della recente pubblicazione del libro «Che cos'è la Francia?»*

Nel 1882 Raynaud ha pronunciato la famosissima conferenza che si chiamava «Che cos'è una nazione?» e io nel 2007 quando ho dovuto scegliere un titolo per questo libro che riunisce una serie di conversazioni in un primo momento radiofoniche e poi scritte sulla Francia, ebbene mi è parso che il titolo più giustificato per questo libro fosse *Che cos'è la Francia?*, proprio perché la Francia non sa più che contenuto dare al nome che porta. Noi oggi viviamo una sorta di strano scollamento tra Francia e nazione, o in altri termini in Francia come forse nella maggior parte dei paesi europei, abbiamo un sentimento democratico che si differenzia da quello che è il sentimento nazionale e che su questo prende il sopravvento. La democrazia moderna, così come ha ben mostrato Tocqueville, non è solamente un regime politico; è un processo sociale e un trionfo progressivo dell'idea di uguaglianza. Uguaglianza fra cittadini, ma anche uguaglianza fra uomini e donne, un processo ugualitario che finisce col modificare degli istituti quale quello della famiglia, che presto modificherà anche il senso di uguaglianza fra l'autocitono e lo straniero. In fondo la democrazia moderna dice che gli uomini sono uguali non tanto in quanto membri di una comunità, ma uguali in quanto uomini, e quindi l'umanità comune prende sopravvento sulle differenze particolari. Questo sentimento democratico trova oggi la sua traduzione immediata nella tecnologia, la tecnologia che ci fa vivere nelle sue reti transnazionali, o transfrontaliere, più spesso in modo più immediato che dentro dei territori. E questo sentimento democratico si nutre dei traumi, delle guerre, del XX secolo. Si ha tendenza ad opporre l'apertura democratica alla chiusura nazionalista. È comprensibile ma è un po' ingiusto e forse è perfino una proiezione retrospettiva, una sorta di snaturamento del passato che viene fatto per giustificare gli atteggiamenti del presente. La seconda guerra mondiale non è stato uno scontro tra nazionalismi, ma come ha detto giustamente Aron una lotta delle nazioni per la propria libertà contro un impero tirannico che voleva omogeneizzare tutta l'Europa, distruggendo tutte le nazioni nel no-

me di un ideale di razza. Comunque oggi alcune persone in Francia vogliono mettersi al passo con questo sentimento democratico, liberato da questi vincoli nazionalisti, e invocano per questo l'ideale dei diritti umani. Dicono che la Francia ha portato al mondo i diritti umani, che sono dei valori universali, quindi la Francia deve essere identificata con ciò che è universale, con la libertà con l'uguaglianza con la fratellanza, con tutti i diritti umani. Questo modo di vedere è apparentemente generoso e seducente, ma nessuna comunità umana può essere definita unicamente attraverso valori: gli uomini non abitano dei valori, gli uomini abitano dei luoghi, vale a dire degli spazi geografici densi e carichi di storia. Tutto il problema è quello di sapere se gli uomini contemporanei, muniti di tutte quelle protesi che li mettono in contatto immediatamente con altri luoghi, che aboliscono tutte le distanze, e che distruggono li continuamente dal momento e dal luogo in cui sono, il problema

L'identità finisce per confondersi con la carta d'identità

dunque è sapere se questi uomini contemporanei sono ancora degli abitanti. Una Francia che non è più una nazione è ancora composta da abitanti? Quando dico che gli uomini non abitano i valori, ma abitano dei luoghi concreti e palpabili, se si trascurano questi luoghi, se non si fa più attenzione alla memoria di cui questi luoghi sono portatori, questi luoghi rischiano di deperire. Spero si sia capito che non difendo il nazionalismo contro il cosmopolitismo, ma difendo la nazione contro la trascuratezza, contro i danni, e perfino i saccheggi che la trascuratezza può causare. E penso ci voglia una base per il cosmopolitismo.

Il secondo problema che vorrei evocare qui è quello dell'immigrazione. Se ci poniamo con una certa ansietà e febbrilità la domanda cosa sia la Francia, è perché la Francia, come gli altri paesi europei, si trova confrontata con un'immigrazione massiccia e di un nuovo tipo. Per la prima volta in Francia vivono degli immigrati e dei figli di immigrati che provano una sorta di risentimento verso la Francia. Per rispondere a questo risentimento alcuni, nel nome della democrazia, vogliono svuotare la Francia da tutte le definizioni sostanziali. Vorrei citare qui un reportage fatto da una rivista molto importante ed emblematica francese, si tratta di *Télérama*, rivista della sinistra culturale, della gente all'apparenza simpatica. Alla fine di quest'inchiesta sull'i-

dentità francese la definizione che viene proposta è che è francese colui che lo stato dichiara francese. Il giornalista inizialmente dice che questa definizione potrebbe sembrare un po' frustrante, riduttiva e minimalista, soprattutto in un paese come la Francia che ha la fortuna di essere erede di una grande civiltà e non solo di una grande politica, ma in effetti poi commenta e adotta questa definizione con entusiasmo dicendo che è la più giusta poiché è la definizione che esclude meno, e in effetti se non si è nulla non si esclude nessuno. Quindi cosa finisce per essere la Francia? Una convenzione, una sanzione amministrativa, un passaporto. L'identità francese finisce per confondersi con la carta d'identità, in nome di un'apertura radicale. Questa generosità - e qui parlo a mio nome personale, e non a quello di tutti gli autori che hanno partecipato alle conversazioni - mi sembra catastrofica. L'inferno è lastricato di buone intenzioni ma non ci si può aspettare nulla di buono da questa articolazione tra il rifiuto francese di essere e il rifiuto di essere francese provenienti da alcuni immigrati.

Bisogna interrogarsi sulle differenze di sensibilità tra i paesi, e in particolare tra la Francia e l'Italia. Poiché questo rifiuto francese di essere, che non è certo unanime e la campagna presidenziale lo ha dimostrato, si traduce con una cosa del tutto singolare e per me estremamente dolorosa, il disinvestimento della lingua francese da parte degli stessi francesi. Ho sempre trovato un po' stupide le espressioni come «fiero di essere francese», ma d'altro canto ho sempre pensato di aver avuto la fortuna di essere francese, nel senso che ho avuto la fortuna di avere una lingua madre così bella come il francese, una lingua madre modellata dalla letteratura e che in più offre un accesso immediato a un numero considerevole di opere eccezionali. Ogni volta che parlo, cerco di onorare al meglio questa lingua, ma vedo fino a che punto è poco amata, o non è più amata dai suoi locutori, e un esempio lo è l'uso sempre più massiccio dei monosillabi, delle abbreviazioni, delle apocopi. Come se i francesi non amassero le parole, perché procedono a decapitarle, non so se anche questo vale per l'Italia. (...) In Francia si sente parlare sempre meno di libro, bensì si sente parlare di «giallo» di «poliziesco», io invece vorrei dirvi che sono molto onorato del fatto che il mio libro sia pubblicato in Italia dalla casa editrice del professore Verdigione, le **edizioni Spirali**.